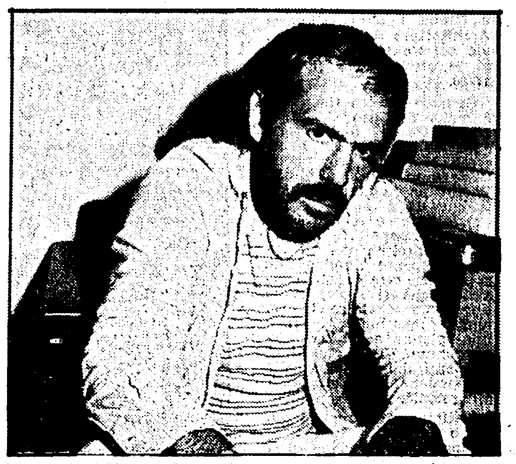
L'omicidio a Frascati mentre la vittima passeggiava tranquillamente con la fidanzata

Lo uccide in mezzo alla folla Tre coltellate senza motivo

L'assassino, Mauro Gavazzi, 39 anni, era stato più volte ricoverato in ospedale psichiatrico - Dopo il delitto si è lasciato disarmare e condurre al commissariato - Luciano Graziosi è morto dopo un'ora



L'assassino Mauro Gavazzi e la vittima Luciano Graziosi

E' quasi mezzogiorno. Luciano Graziosi, un giovane di ventisette anni, passeggia sotto i portici della galleria Vittorio Emanuele, proprio nel centro di Frascati. Fra un'ora morirà: vittima di un gesto di quelli che si dicono inspiegabili, colpito con un coltello da uno che conosceva solo di vista, un uomo dal fragile equilibrio.

E' quasi mezzogiorno. Con Luciano Graziosi ci sono la fidanzata, Franca, e un amico, Stefano. Nessuno dei tre ha fretta: la giornata è piena di sole e loro fanno avanti e indietro sul lungo corridoio che finisce in piazza S. Pietro. Luciano è contento, parla del concerto che il suo complesso dovrà tenere al Politeama, ha già preso accordi con gli altri del gruppo per le prove che cominceranno tra breve.

Mauro Gavazzi, 39 anni, ex truccatore negli stabilimenti cinematografici di Cinecittà li segue con lo sguardo. Si avvicina al gruppetto, fa un gesto, come per salutarli. Poi si dirige verso Luciano, che forse non ha fatto in tempo neppure ad accorgersi di lui. Tira fuori un coltello e comincia a colpire: una, due tre coltellate.

Quella mortale lo raggiunge al petto, proprio sotto il cuore. Luciano Graziosi si accascia per terra tra la gente che scappa terrorizzata per la strada; perde molto sangue. Soccorso dai suoi stessi amici arriva in fin di vita all'ospedale S. Sebastiano dove i medici fanno del tutto per salvarlo: ma non c'è niente da fare; morirà dopo un'ora, senza riprendere conoscenza.

Nella piazza intanto scene di panico. La gente scappa e urla terrorizzata. L'assassino sta ancora lì, immobile con quel coltello a serramanico ancora stretto nella mano. Ha lo sguardo perso nel vuoto: si lascia disarmare da una guardia giurata in servizio davanti al Banco di Santo Spirito e docilmente si fa portare al commissariato di pubblica sicurezza. Ma lì per ore e ore resta in silenzio. Solo quando gli dicono che Luciano è morto, si lascia andare. «Quando l'ho visto — ha detto — ho avuto paura. Per un attimo ho pensato che volesse uccidermi e per questo l'ho colpito».

Poche parole dette sottovoce. Sono le sole che spiegano il motivo del delitto avvenuto ieri e così incomprensibile: il gesto inconsulto di un uomo, ricoverato più volte in ospedale, in preda a crisi depressive. «Un tipo "strano", forse malato, certo non era normale», dice adesso la gente: «Ma non faceva male a nessuno, se ne stava buono buono il seduto ai tavolini del bar Belvedere».

Da quando non lavorava più s'era rinchiuso in se stesso, nei suoi ricordi. Una volta era un uomo di «successo»: a Frascati se lo ricordano quando girava con macchine lussuose. Cinecittà lo aveva fatto diventare un personaggio: truccatore di grido, aveva partecipato a molti film famosi. Ma l'occasione d'oro era venuta con la lavorazione di «Queimada», con Marlon Brando.

Si faceva ammirare, sempre accompagnato da un codazzo di autisti e segretarie. Sempre cordiale e generoso, a lui i soldi non mancavano, guadagnava bene, e non si era mai rifiutato di aiutare gli amici. «Poi è cambiato — dice chi lo conosceva — ha smesso di lavorare e con il lavoro e i soldi s'è perso anche gli amici. Faceva discorsi strani, si sentiva minacciato chissà da chi, si capiva che con la mente inseguiva fantasmi».

E sono cominciati i ricoveri, le cure. Entrava e usciva dagli ospedali, sempre imbottito di psicofarmici e diventava sempre più «assente». Ormai non gli era rimasto più nessuno: viveva a Castel Gandolfo e a Frascati veniva spesso, forse per sentirsi meno solo.

A piazza Roma la sera è piena di giovani: si ritrovano sempre lì per lo «spino» passato di mano in mano. Erano gli unici che gli davano un po' di corda. Tra questi, chi lo stava a sentire di più era proprio Luciano Graziosi. Anche lui prima lavorava, con il padre, nella sua cartolibreria. Poi era andato in India e di ritorno aveva lasciato la famiglia. Quanto basta per far parlare la piccola cittadina dei Castelli: ieri avevano già la risposta in tasca. Luciano Graziosi è bollato dalla patente di tossicodipendente. E la stessa definizione bolla Mauro Gavazzi. Era lui che passava la roba a Graziosi o forse viceversa: quel delitto, improvviso, non trova altra spiegazione — si dice — se non nella ferocia di un regolamento di conti tra due drogati. D'altra parte è questa la pista imboccata sulle prime dalla polizia.

Ma in realtà, a parte le facili voci di piazza, non c'è droga in questa storia, solo la disperata solitudine di un uomo respinto da tutti.

Valeria Parboni

Incidenti provocati dagli «autonomi» ieri sera al quartiere Africano

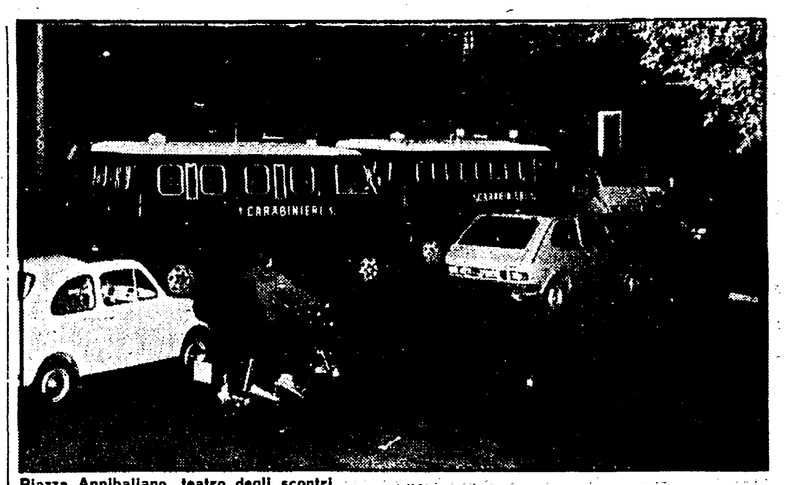
Molotov e colpi di pistola contro auto dei carabinieri

Ustionati due militari - Poco prima una cerimonia davanti all'abitazione di Verbano - La questura aveva autorizzato solo l'apposizione di una lapide

Bottiglie incendiarie, colpi d'arma da fuoco, gente spaventata che cerca rifugio nei portoni, sirene ululanti. Gli «autonomi» si sono rifatti vivi col loro «stile», dopo molti mesi di silenzio. Ieri sera, per un'ora, il quartiere Africano ha vissuto momenti di panico per gli incidenti provocati da gruppi di teppisti al termine di una manifestazione. Manifestazione che era stata indetta nella ricorrenza dell'ottavo mese dalla morte di Valerio Verbano, il giovane assassinato dai fascisti nella sua abitazione davanti agli occhi dei genitori, nel febbraio scorso.

Durante gli scontri, che hanno avuto per teatro la zona di viale Eritrea, viale Libia, piazza S. Emerenziana e piazza Annibaliano, due carabinieri sono rimasti feriti. Sono Mario Audi di 23 anni, che ha riportato ustioni di primo, secondo e terzo grado ed è stato ricoverato al Policlinico con una prognosi di venti giorni e Lorenzo Cella, di 22 anni, che è stato ricoverato con una prognosi di sei giorni.

Ma ecco la cronaca dei fatti. Nel pomeriggio qualche centinaio di giovani aveva partecipato alla apposizione di una lapide che ricorda l'assassinio di Valerio Verbano davanti alla casa della vittima in via Monte Bianco, a Montesacro. La Questura aveva autorizzato la cerimonia davanti a casa Verbano vietando però manifestazioni e cortei e nelle strade intorno a via Monte Bianco era stato disposto un massiccio presidio di polizia e carabinieri.



Piazza Annibaliano, teatro degli scontri

La lapide, autorizzata dal Comune di Roma, dice: «Valerio Verbano, 19 anni, un comunista assassinato dal piombo fascista». Era fissata su due aste di ferro che, a loro volta, dovevano essere cementate nel marciapiede. L'insufficiente spessore dell'asfalto ha, però, impedito di collocarla stabilmente.

Conclusa la breve cerimonia, gruppetti sparuti di «autonomi» hanno preso a dirigersi verso viale Libia aggirando lo schieramento di agenti. Con una tecnica sperimentata tante altre volte, gli «autonomi» hanno raggiunto alcuni «obiettivi» che evidentemente avevano scelto in precedenza. Infatti, mentre in quindici-venti tutti col viso coperto, assaltavano un pullmino dei carabinieri altri prendevano di mira la sezione della Democrazia cristiana di via Cirenaica, che si trova sempre nella zona. La sezione, bersagliata con due o tre «molotov» è rimasta seriamente danneggiata. Gran parte delle suppellettili, materiale propagandistico e una parete divisoria in legno, sono andate distrutte.

Giunti in viale Eritrea, i teppisti hanno cominciato a correre verso piazza Annibaliano. Qui, a presenziare la piazza, c'era un pullmino dei CC che — forse — doveva soltanto avere il compito di segnalare via radio gli spostamenti dei dimostranti. L'automezzo è stato assaltato, proprio mentre l'autista cercava di fuggire verso via Asmara. E' stato a questo punto che sono stati sentiti i colpi d'arma da fuoco e che sono state lanciate il maggior numero di bottiglie incendiarie. Gli ordigni hanno anche coinvolto altre auto civili: una «127» e una «Lancia Fulvia». Due carabinieri ustionati sono stati accompagnati da un'ambulanza dei vigili del fuoco al Policlinico. In questura, più tardi, i funzionari della Digos stavano vagliando la posizione di quattro o cinque persone fermate durante gli incidenti.

Il passaggio ai Comuni del patrimonio del Pio Istituto: un nuovo capitolo per l'agricoltura del Lazio

Comincia dalle campagne del Santo Spirito la lotta per recuperare le terre pubbliche

Sono 18 mila ettari divisi tra 7 amministrazioni - Il sindacato: un consorzio per gestire i terreni

Diciottomila ettari di terra sono tanti. Moltiplicate Maccarese per sei e avrete l'idea esatta del «grande polmone» agricolo del Pio Istituto di Santo Spirito. Un patrimonio produttivo che, in base alla riforma sanitaria, dal 1 ottobre è passato nelle mani di sette Comuni (Roma, Monte Romano, Santa Marinella, Santa Severa, Guidonia, Tarquinia e Tivoli). Sono diciottomila ettari che hanno però problemi e caratteristiche diversi. Cinquemila, infatti, sono a economia diretta, gestiti da quattro aziende, mentre il resto (13 mila ettari) è in affitto (a 119 coltivatori diretti, a 9 affittuari, a 2 cooperative, a due università agrarie). E' chiaro, perciò, che non sarà facile fare i conti con questa «grande Maccarese».

Ma la partita è decisiva. Perchè le terre del Santo Spirito possono diventare — e il Lazio ne ha bisogno — un polo produttivo trainante, una «leva» dello sviluppo agricolo. E' la scommessa su cui poggia — sostengono al sindacato — l'idea di programmazione. E se si vince qui, potrà avere maggiore legittimazione la battaglia complessiva per il recupero di tutte le terre pubbliche. «Per questo — dice Salvo Messina, della Federbraccianti — la condizione che noi poniamo è l'integrità dei diciottomila ettari. Si deve evitare, da un lato lo smembramento dei terreni, e dall'altro dobbiamo fare in modo che la gestione non sia frammentata, corporativa.

Il sindacato ha un suo progtto, frutto di un dibattito tra i lavoratori. In questo piano si dice che il primo obiettivo è la costituzione di un consorzio di gestione, di cui facciano parte i Comuni e l'Ersal (l'ente regionale di sviluppo). Il suo compito dovrebbe essere quello di garantire innanzitutto l'integrità della terra e poi di pensare ad uno sviluppo ordinato, razionale, della produzione e del mercato.

Nei particolari, il consorzio dovrebbe: definire e coordinare il piano complessivo in sintonia coi piani di zona e di settore; coordinare gli interventi finanziari; gestire gli strumenti utili a tutte le aziende (servizi, amministrazione, assistenza tecnica); gestire il rapporto di lavoro dei braccianti delle quattro aziende.

«Su questa ipotesi — dice Giusto Trevisiol — sembra che non ci siano dissensi. Anche i Comuni si sono mostrati disponibili. E la Regione ha già affidato all'assessore comunale Olivio Mancini il compito di elaborare una bozza di statuto». Per ora, fino al 31 dicembre, la gestione è nelle mani del Comune di Roma e della XVII unità sanitaria locale (dove ha sede la direzione del Pio Istituto). Per il sindacato questo periodo di transizione deve servire ad organizzare concretamente il consorzio. Col nuovo anno insomma deve cominciare a funzionare a pieno ritmo.

Il problema, però, non è soltanto questo. Quei diciottomila ettari non sono «omogenei». L'intervento dovrà essere, come dire?, articolato. Un conto infatti sono le aziende e un conto gli affittuari (in alcuni casi subaffittuari). «Certo — dice Messina — ci troviamo di fronte a situazioni diversificate. La nostra posizione è questa: le quattro aziende dovranno non solo lavorare seriamente, quindi in termini economicamente validi, ma assumere un ruolo di soggetti della programmazione, di sostegno delle attività agricole della zona. Pensiamo, ad esempio, a campi dimostrativi, a centri di divulgazione.

Restano, però, gli altri tredicimila ettari, divisi tra università agrarie, imprenditori, cooperative e coltivatori diretti. Ecco, in questi casi come si interverrà, quale sarà il discorso che il sindacato e i Comuni faranno a queste «figure» professionali particolari? «Siamo convinti — sostiene Pasquale Piazza — che qui sarà più difficile intervenire. La nostra idea è di aprire un grande confronto con tutti. Fare in modo che si comincino a preparare i piani colturali e che siano legati al programma complessivo. Nessuno, insomma, deve andare avanti per conto suo, a caso».

Ci sono su queste terre anche situazioni particolarissime casi di subaffitto per esempio, oppure cooperative «fantasma» che hanno lottizzato e favorito il sorgere di nuovi insediamenti abusivi. «Sono situazioni che vanno regolarizzate subito — dice Piazza — ma noi lavoriamo soprattutto per avere un piano complessivo su tutto il patrimonio. Un piano che però non pensi solo al produrre, ma anche e soprattutto al consumare. Oggi gli sbocchi di mercato sono un problema fondamentale. Allora, vogliamo sapere che cosa e dove bisogna produrre e che cosa e dove verrà consumato. Senza questo legame non se ne esce».

Un programma di massima già c'è. E' quello preparato dall'Ersal. Un documento importante che aiuta a capire meglio che cosa sono quei diciottomila ettari, come ci si lavora su e come ci si dovrebbe lavorare, quali produzioni ci sono e quali ci dovrebbero essere. Servirà come base di partenza. Certo, poi sarà necessario scendere in particolari, andare al confronto coi lavoratori, legare il piano alla programmazione regionale. E' un lavoro che la giunta regionale ha già cominciato a fare.

Diciottomila ettari per sette Comuni

Le terre del Pio istituto di Santo Spirito si estendono, come abbiamo detto, per diciottomila ettari e interessano sette Comuni. Per capire bene come stanno le cose seguiamo l'analisi compiuta dall'Ersal nel '79. Si possono perciò dividere i terreni in quattro grandi comprensori: Cavaliere, Castel di Guido, Santa Severa e Roccarespampani. Vediamo per comprensorio quali tipi di conduzione ci sono, quali Comuni sono interessati, che cosa si produce, e quali trasformazioni prevede il programma dell'ente regionale.

Il primo comprensorio, quello del Cavaliere, si estende per circa 1.200 ettari e tocca i Comuni di Roma e Tivoli. Ci sono sette coltivatori diretti su 381 ettari, due imprenditori privati su 82 e quattro cooperative su 195, mentre i restanti 540 ettari sono gestiti da una azienda a economia diretta. L'indirizzo produttivo è essenzialmente zootecnico (attualmente ci sono 510 capi di bestiame). Il piano prevede un aumento dei capi e quindi un maggior impiego di manodopera (più 10 unità). Sulle terre date in affitto alle cooperative sono sorti nuclei edilizi abusivi per i quali si pensa al risanamento.

Il secondo comprensorio, quello di Castel di Guido, copre circa 5 mila ettari e interessa il solo Comune di Roma. Ci sono 61 coltivatori diretti su 2.421 ettari, 4 imprenditori su 587, mentre i rimanenti 2 mila sono gestiti da una azienda. Anche in questo caso l'indirizzo produttivo è zootecnico. Quando il piano verrà applicato i lavoratori saliranno da 80 a 100.

Il terzo comprensorio, quello di Santa Severa, si estende per cinquemila ettari e tocca i Comuni di Roma, Santa Marinella e Tolfa. Ci sono 41 coltivatori diretti su 1.745 ettari, 3 imprenditori privati su 2.116, quattro cooperative su 612; altri 612 ettari sono gestiti da una azienda. L'indirizzo prevalente è la produzione di carne bovina.

Il quarto comprensorio, quello di Roccarespampani si estende per 6.575 ettari e interessa i Comuni di Monte Romano e Tarquinia. Dieci sono i coltivatori diretti su 440 ettari.

Assemblea della CGIL coi braccianti di Maccarese

Più uniti, contro il ricatto dell'«orticello sicuro»

Un dialogo coi pochi che vogliono lo smembramento

Si alza un bracciante e dice: «Sì, ho fatto la domanda per avere la terra, l'ho fatta perché qui ci sono troppe disuguaglianze e sono stanco di fare i sacrifici in cambio di niente». L'intervento, «stonato» rispetto agli altri, condiziona l'assemblea, la costringe a fare i conti con questo pezzo di Maccarese, anche se è minoritario. Ma è un fatto positivo, perché fa capire che quei pochi braccianti che sono caduti nella «trappola» della direzione, possono essere recuperati. Hanno compiuto una scelta individuale. Hanno cercato di rispondere, a modo loro, ad una situazione di sfascio che ha rischiato di mettere in forse il loro ruolo, il loro lavoro. Hanno preferito scegliere la via del «fazzoletto di terra», perché sono sfiduciati. E l'assemblea organizzata dalla Cgil l'ha capito, e così ha sentito rafforzata la sua posizione. Maccarese non si tocca, deve restare integra e nel sistema delle partecipazioni statali. Va risanata, deve diventare un'azienda efficiente e moderna. Oggi è il 95 per cento dei lavoratori a sostenere queste posizioni. Ma ci sono buone possibilità che diventi il cento per cento.

Bisogna decidere come andare avanti «Abbiamo vinto una battaglia importante» — dice Alfredo Fasola, della Federbraccianti, nella sua introduzione — ma oggi dobbiamo continuare la lotta, riprendere l'accordo del '78 e fare in modo che questa volta non ci sia una direzione "nemica" a boicottare il risanamento». I problemi sono tanti: dal vivaio che non va, nonostante i miliardi di investimenti, agli ortaggi che non trovano un buon mercato, dalle case da risanare agli alti costi per i servizi generali. Ma è impossibile parlare di tutto.

Il «filo rosso» dell'assemblea è il dialogo — a volte ravvicinato, a volte a distanza — con quel 5 per cento di braccianti che crede si possa risanare facendo a pezzi l'azienda. «La nostra posizione è chiara — dice un bracciante, Modulon — vogliamo una Maccarese integra. Allora dobbiamo dire di no anche a ipotesi di spezzettamento parziale perché è ancora più pericolosa. Magari fanno vedere che col pezzo di terra in proprio si fanno i soldi. Così parte il ricatto morale ed economico. Sono bravi a manovrare, quelli della direzione. La trattativa, perciò, deve seguire questa via, sennò ci saranno tutti i lavoratori contro». E' una «voce» unanime. Lo ripetono tutti, perché vogliono che si sappia che a Maccarese i lavoratori hanno deciso, hanno detto la loro. Vogliono che lo sappia la Cisl, che continua a «giocare» sulla divisione dei braccianti e parla contro tutti dalle colonne del «Popolo».

E l'unità sindacale che fine fa? «L'unità — dice qualcuno — non è un fatto astratto. Si costruisce sulla volontà dei lavoratori, dentro l'azienda, nelle lotte e non nelle stanze dei "vertici" a Roma». L'unità, allora, è anche questa: un'assemblea, organizzata solo dalla Cgil, alla quale però partecipano tutti. «Certo — dice un altro bracciante, Macera — dispiace che le altre forze sindacali non stiano con noi. Ma se la Cisl ha scelto la via dell'isolamento son fatti suoi. Noi dobbiamo spiegare a quei pochi che hanno creduto al suo progetto che Maccarese non si salva facendola a pezzi, che se passa quest'idea qui, tra poco tempo, di agricoltura non resta nemmeno l'ombra». Certo, è un dialogo difficile, perché quei braccianti sono sicuri che col pezzo di terra in proprio cambierà tutto.

Ma adesso che succede, come continua la lotta? Angelo Lana, della Federbraccianti nazionale, dice che la trattativa dovrà essere sostenuta dalla forza dei lavoratori, dalle loro ragioni. «E poi — aggiunge — non dimentichiamo che tra noi e la Uil c'è unità sull'integrità dell'azienda. I compagni della Uil hanno detto che, anche se per loro la migliore soluzione sarebbe la grande cooperativa, si rimetteranno alla volontà dei lavoratori. E' un fatto positivo che permette di marciare insieme». La politica delle alleanze diventa il cuore della ripresa. Alleanza col Comune e con la Regione, con le forze politiche, ma anche con gli altri settori di lavoratori. «Dobbiamo andare a parlare con gli impiegati — dice Giusto Trevisiol, della Federbraccianti provinciale

Il nuovo accordo che si farà, però, non potrà ripercorrere la strada di quello del '78. In quell'occasione — sottolineano molti — si sono stati errori anche da parte del sindacato. Spesso s'è lasciato fare. Oggi i lavoratori vogliono garanzie: maggior controllo, verifiche continue sulle scelte della direzione. La commissione mista che nel '78 aveva questo compito dovrà essere rinforzata, dovrà funzionare di più e meglio. Ma un punto è pregiudiziale: «Questa direzione — dice Lana — con a capo Fiorentini, se ne deve andare. Ci vuole un nuovo "staff" dirigente che creda in questa azienda». E' un tema ripreso da tutti gli interventi. Maccarese può andare avanti solo se si utilizzano al massimo le risorse, di mezzi e di uomini. Gli sprechi e il clientelismo hanno fatto fallire il piano di risanamento. Per questo oltre al controllo serve l'unità, l'unità dei lavoratori. Bisogna essere convinti che questa è l'unica via.

Pietro Spataro

Con lo sciopero gli edili strappano un primo successo: cominceranno le trattative

Una straordinaria presenza in piazza (otto, diecimila?), uno sciopero che forse per la prima volta ha coinvolto anche i piccoli cantieri. Insomma una mobilitazione forte, incisiva che ha pagato: ieri al termine della giornata di lotta proclamata dal sindacato edili per il rinnovo del contratto provinciale, è stato strappato un primo, importante, anche se parziale, risultato. A un gruppo di lavoratori e sindacalisti, i rappresentanti dell'Acer (l'associazione che raggruppa gli imprenditori del settore a Roma) si sono detti disponibili a avviare le trattative, anche se hanno posto un vincolo: per ora al tavolo dovranno sedersi solo delegazioni ristrette. Un piccolo successo, certo, ma che non va sottovalutato: ancora ieri gli industriali del settore si rifiutavano di parlare con la Flc, giudicando «illegittime» le richieste degli operai per un maggiore controllo nei cantieri, nei processi produttivi.

Un primo risultato, ma ancora molto c'è da fare. Lo ha rilevato anche il direttivo dell'organizzazione che già ieri ha proclamato altre dieci ore di sciopero che si svolgeranno con modalità articolate da lunedì prossimo fino al 7 novembre.

Insomma la mabilitazione della categoria continua. E una riprova del buono «stato di salute» del movimento si è avuto proprio con la giornata di ieri. In piazza Esedra, nel primo pomeriggio si sono trovati migliaia di operai, assieme, anche questo un fatto nuovo che va sottolineato, a nutritissime delegazioni di impiegati delle società. Tutti assieme si sono mossi in corteo per le vie del centro. Tra tutti spiccavano gli striscioni dei lavoratori delle «Condotte», quelli della Cooperativa Nova, quelli della «Garboli», della «Cooperativa Carpi», dell'«Italedil».

Rai TV: nuove assemblee contro la lottizzazione

L'altro ieri davanti alla Selenia, oggi davanti alla Contraves: assemblee di operai, dibattiti con giornalisti, argomento la lottizzazione della Rai TV che in questi giorni sta aggiungendo nuovi preoccupanti capitoli a quelli già scritti con le nomine ai vertici dei servizi informativi.

Ai cancelli della fabbrica della Tiburtina i lavoratori incontreranno Tito Cortese, conduttore fino a qualche sera fa del TG 2, allontanato in tronco dal video per fare spazio a qualcuno che sia più vicino al nuovo direttore del telegiornale, Ugo Zatterin. L'iniziativa è stata organizzata dalla cellula comunista dello stabilimento dove si producono sistemi elettronici di telecomunicazione anche se purtroppo gran parte del lavoro va a finire in attrezzature di uso militare.

All'assemblea di oggi ne seguirà un'altra domani. Non in fabbrica ma in borgata: a Tor Tre Teste i comunisti hanno organizzato un incontro con i cittadini a cui parteciperà il giornalista Italo Moretti e il compagno Walter Veltroni. Anche Italo Moretti da qualche giorno non compare più sul video: lui e Mario Pastore hanno infatti deciso di lasciare la conduzione del telegiornale in segno di solidarietà con il collega allontanato e per protestare contro i gravi risultati della lottizzazione.

Proprio in questi giorni le sezioni della Tiburtina (qui sono concentrate le fabbriche che operano nel settore delle telecomunicazioni) stanno organizzando un convegno di studio articolato in tre giornate sul tema «Classe operaia e informazione».

Sotto il ministero per salvare la Voxson

Ieri mattina ci doveva essere l'incontro col sottosegretario per discutere sul commissariamento della fabbrica. Ma gli operai della Voxson l'altro giorno hanno ricevuto un rinvio. Soltanto dopo aver picchettato a lungo ieri mattina la sede del ministero sono stati ricevuti dall'on. Rebecchini, nuovo incaricato dal governo Forlani, che però non ha saputo cosa rispondere. S'è impegnato comunque a far pagare gli stipendi ai lavoratori e ha fissato un altro incontro per giovedì prossimo.

I dipendenti della Voxson, la fabbrica elettronica della Tiburtina in crisi per motivi finanziari, si sono presentati in «forze» sotto il dicastero dell'industria. Erano tanti. Quelli in cassa integrazione — che sono 1.650 — ma anche gli altri. Hanno cominciato a lanciare slogan, hanno paralizzato tutta via Veneto. Volevano essere ricevuti, volevano avere delle garanzie. La loro fabbrica rischia la paralisi e c'è il pericolo che dalla cassa integrazione si passi ai licenziamenti. La direzione ha già prospettato quest'ipotesi in un piano che, secondo le intenzioni di Ortolani, dovrebbe sancire il risanamento dell'azienda.

Commossi per le numerose testimonianze di affetto e di stima per il loro caro

LUIGI AMADESI

la moglie Olga, il figlio Sergio e i nipoti Marina, Elena, Luigi, Nadia e Linda ringraziano con particolare calore i suoi vecchi compagni di lotta, il Sindaco di Argenta, la FGCI e compagni ed amici tutti che hanno voluto associarsi al loro grande dolore.